

L'ALCHIMISTA FRIULANO

E voi mortali, tenevi stretti
A giudicar!

DANTE *Parad. Canto XXI.*

In un fedegnissimo giornale abbiamo letto or
ha giorni le seguenti parole: *Il principe Borghese
ha istituito nell'amministrazione dell'ingente suo
patrimonio uno speciale consiglio di censura, affine
di esaminare e giudicare la condotta tenuta dagli
affittuarii dei molti suoi latifondi nel tempo dei ri-
volgimenti politici* (*). Quando leggemmo queste
parole non sappiamo se in noi più potesse la ma-
raviglia o il dolore, e considerando gli effetti di
così fatta deliberazione ci parvero tanto gravi,
tanto lagrimevoli, sì rispetto alla carità che alla
morale, che non abbiamo potuto a meno di farvi
un po' di chiosa, non foss' altro affine di temprare
l'afflitione grande di cui ebbimo l'animo compreso.
Oh chi mai avrebbe potuto immaginare che dopo
trascorsi 20 mesi dacchè ricostituivasi il reggi-
mento Pontificale, dopo che i Governanti di Roma
adoperavano con tanto zelo a tor via fin la se-
menta dei novatori e dei democratici, ci avesse ad
essere uno tra i principali suditi di quel reggi-
mento, che sì arrogasse d'a meglio dire usurpasse
un potere meramente politico, col decretare di pro-
prio moto ed arbitrio una specie di corte marziale,
di santo ufficio profano, un tribunale insomma che
non potrebbe essere iscusato che dalle più tremende
ragioni di stato, e questo all'effetto di inquisire,
giudicare e quindi di necessità anche punire, quali
rei di colpe politiche i propri uffiziali e pigionanti?
E giudicarli di che? forse di fatti? non lo cre-
diamo, sì perchè ove essi se ne fossero resi col-
pevoli è assai difficile che fossero isfuggiti alla
rigida giustizia dei governanti, sì perchè ci sembra
impossibile che se uno di quei sciaurati avesse
potuto cansare le vendette della legge il principe
Borghese volesse trarlo colle sue proprie mani in
balia de' suoi persecutori. Dunque non può trattarsi che di reati di opinione. Ma chi è che possa
farsi giusto giudice della coscienza, signor principe
Borghese? Avrete voi senno, equità sufficiente
ad un uffizio così geloso, che tanto soverchia le
posse dell'intelletto umano da essere riguardato
come attributo e privilegio esclusivo della Divinità?
E se chiamerete, come sembra avviate, a mini-
strarlo altri in vece vostra, stimerete voi seguire
meglio le leggi dell'onesto e del giusto? Ma e

dove troverele voi uomini tanto probi, tanto sa-
puti, tanto impassibili, che possano sdebitarsi de-
gnamente di così astiosa e difficile cura? E se gli
onesti e i sennati abborriranno da questo terribile
ministero, lo abbandonerete voi a gente senza
fede, senza onore, che vende l'anima a prezzo
per fare altri danno? Ma ponghiamo anco che
voi, principe Borghese, state tanto avventurato da
ritrovare fra la piccola schiera degli eletti chi con-
sentà sedere nel vostro consiglio inquisitoriale:
diteci in cortesia chi sarà l'accusatore di codesti
uomini? Su quali documenti, su quali testimo-
nianze saranno essi inquisiti e sentenziati? Noi
non crediamo possibile che ritroviate testimonii e
prove a codesto, se non le cercate fra gli amici,
fra i congiunti, fra i famigliari stessi degli accu-
sati, di quelli insomma che conducendo con essi
insieme la vita possono averne studiati gli intimi
pensieri, e scrutate fino le più recondite passioni.
Ma, signor principe Borghese, non vedete quale
abisso di perfidie, di calunie, di ipocrisie voi
scavereste nel precinto dei vostri teneri, e nel
santuario stesso del vostro palazzo se consentiste
giovarvi di così fatti soccorsi? Non vedete di quante
ree opre voi, senza volerlo, vi fareste complice?
Non vedete quanto cospirereste, vostro malgrado,
ad accrescere la popolosa famiglia degli ipocriti,
degli sleali, dei sedifragi e degli ingratii? E sic-
come è a presumersi che i più si farebbero dela-
tori all'effetto di avanzare, sull'altri ruina, il loro
stato, così non potreste cansare il pericolo di ve-
dere i vostri poteri ministrati da chi, ajutandosi
forso di truci calunie, ha sacrificato i signori
suoi, i suoi amici, i suoi congiunti, i suoi fratelli!
Ma ci ha di più, signor principe Borghese. Se il
vostro arbitrario tribunale sarà comportato dai Go-
vernanti, ciò che non crediamo possibile, stimate
voi che sareste il solo che anelerà porgere questa
testimonianza di devozione al Principe e a' suoi
Ministri? Oh no, ché altri pure vorrà correre sul-
l'orme vostre e il vostro esempio troverà pur
troppo seguaci ed imitatori; quindi tanti consigli di
inquisizione domestica quanti sono i principi tito-
lari e i possessori dei latifondi, che vivono in
Roma ed in Romagna. Nè il malvezzo si rimarrà
a questi termini; poichè altrettanto vorranno fare
anco i gran marescialli della banca, dei commerci
e delle officine. Ciò che riuscirebbe a tale enormezza
che non potrebbe recarsi ad effetto senza scompiglio
della pubblica economia, senza perturbazione negli
ordinamenti dello Stato, e quel che più vale senza

(*) Messagg. Modenese riprodotto dalla Gazzetta Ufficiale di Venezia N. 20.

orribili dolori, senza orribili scandali, senza sommo detrimento della religione e della morale. Ma poichè ad ogni modo, signor Principe, volete che quegli uomini siano giudicati, voi, come già accennai di sopra, avrete già prestabilite le penne che loro devonsi infliggere quando siano convinti del fallo. Sappiamo che non potrete né vorrete dare costoro né al capestro, né all'ergastolo, e vi starete contento a cacciarli come servi indegni e malfidi lungo da voi e dalle case vostre; ma questa pena che colpisce col preteso reo anche l'innocente famiglia, stimate voi che sia lieve cosa per molti di quei sciagurati che ne saranno vittime? Sapete voi cosa è vivere fra le lente torture dell'indigenza? Sapete voi di che lagrime bagni il suo pane il poverello tapino? E cosa altro potrebbero aspettarsi quei prescritti che di mendicare a frusto a frusto la vita quando voi li gettaste sul lastrico? Oh sarebbe follia sperare che altri li ricettasse, che altri accogliesse le proferte dei loro servigi, o loro alloggesse parte dei suoi poderi, quando sulla loro fronte aveste imposto un marchio d'infamia politica, che li farebbe esosi a tutti i ligi al governo, e a tutti coloro che ne temono le giustizie?

Insomma considerate da qualunque lato vi piaccia questo vostro ufficio inquisitoriale, o signor Principe Borghese, e lo troverete non solo assurdo ma inequo, ma inumano ed altamente immorale; tale che solo a pensarne fa accapricciare; tale che, senza essere mosso né da ira né da insania di parti, ogni animo gentile e cristiano deve riprovare e condannare con tutte la potenze dell'anima, con tutti gli affetti del cuore.

Oh signor Principe Borghese deh mutate, mutate consiglio; ve lo domandiamo in nome di quella religione di cui siete zelatore; ve lo domandiamo in nome dell'anima santa della vostra Guendalina? Deh non ismentite la fama che onora la vostra casa; non macchiate l'incontaminato nome vostro che suonò anco tra noi come miracolo di carità, col farvi mancìo di improvvise ed ultrici passioni.

Z.

RIVISTA

Udine avrà, forse tra breve, l'illuminazione a gaz, di cui oggi, stanno esaminando i progetti. Crediamo perciò opportuni i seguenti Cenni popolari sulla medesima che leggemo in un recente numero del *Progresso*.

Per comprendere l'artificio di questa illuminazione non sarà fuor di proposito recare innanzi tratto la nostra attenzione a quello che avviene nei focolari e nelle nostre lucerne, allorquando l'olio e la legna sono condotti ad ardere. Pressochè tutte le sostanze organiche, quali sono la legna e gli olii montovati, portate che sieno ad un alto grado

di calore, non possono più mantenersi in quello stato che le qualifica per la tale o tal'altra sostanza, ma sono costrette a decomporsi, a dissolversi cioè in più altre sostanze, di cui alcune assumono lo stato liquido, alcune quello di aria, ed altre tengono sotto forma solida. Se questi prodotti, nell'atto della lor formazione, e perciò ad una temperatura molto elevata, trovansi a contatto dell'aria atmosferica, bruciano immantinente e ci danno la fiamma, prescindendo da alcuni fra loro i quali non sono *combustibili*, non sono idonei cioè a bruciare e perciò ad infiammarsi. È dunque mera illusione quella, onde ci sembra vedere la legna bruciare per sé stessa in sul focolare o l'olio nella lucerna; giacchè non è altrimenti la legna o l'olio o la cera, e via dicendo, che ardano, ma sì i prodotti della loro decomposizione avvenuta, per l'opera dello scaldamento, in seno dell'aria. Nulla c'impedirebbe quindi che noi decomponessimo quelle sostanze in vasi chiusi, in maniera che ci fosse dato di raccolgere i prodotti per abbruciarli poscia a nostro piacere, scoverandoli eziandio da quelli che nulla contribuiscono alla bellezza della fiamma ed anzi vi nuocono. Questo è precisamente quanto si fa nella *illuminazione a gas*. In essa non è l'olio che direttamente decompongasi nel lucignolo ed arda, ma bensì vien esso decomposto in recipienti chiusi, ed i suoi prodotti aeriformi o *gasosi* si conducono a bruciare appresso; donde il nome particolare d'*illuminazione a gas* con ch'è designata.

Il primo materiale che fu impiegato per questa nuova magniera d'illuminazione fu la legna; a questa tenner dietro con maggiore utilità l'olio e le altre sostanze grasse; e finalmente fu messo in opera il carbon fossile, il quale non essendo altro che una smisurata quantità di vegetabili sepolti nel seno della terra, ci presta il doppio vantaggio d'illuminare coi prodotti della sua decomposizione e somministrare un ottimo combustibile nel residuo carbonioso o *coke*. La *distillazione* o decomposizione delle sostanze grasse non è però bandita del tutto, giacchè per alcuni luoghi e particolarmente per alcuni stabilimenti può tornare ancora molto vantaggiosa.

Quella del carbon fossile essendo tuttavia la più divulgata, e quella eziandio che si adopera fra noi, sarà di essa che in ispecial modo ci occuperemo, non tralasciando di dichiarare che, eccettuate alcune modificazioni, ciò che sarà detto dell'una, sarà eziandio a dirsi in generale dell'altra. Questa è inoltre la più complicata, e perciò, conosciuta che sia, si va a conoscere da sè quella più semplice degli olii e delle altre sostanze grasse.

Il carbon fossile adunque, messo in un vase chiuso e sottoposto ad un forte calore, si dissolve in acqua, olii fetidi, catrame ed ammoniaca, che sono i prodotti liquidi della sua decomposizione e che nulla valgono allo scopo della illuminazione; in gas ossido carbonico, gas idrogeno semi-carbonato e gas idrogeno carbonato, che sono quelli

che bruciano; in gas acido carbonico e gas acido idrosolforico, di cui il primo torna inutile, e nocivo il secondo pel prodotto della sua combustione; finalmente rimane nel vase una grande massa di carbone, il quale trovandosi in eccesso rispetto alla quantità degli altri elementi del carbon fossile non può combinarsi ad essi ed assumere lo stato di gas, e costituisce perciò quel residuo carbonioso, conosciuto sotto il nome di *coke*.

Se fra i prodotti della distillazione del carbon fossile, oltre a quelli che realmente servono allo scopo della illuminazione, alcuni riescono dunque inutili ed altri nuocono allo splendore della fiamma; vediamo ora con quale procedimento siano questi separati, e quelli per opposto messi in opera.

Il carbone fossile è collocato in alcuni recipienti cilindrici di ghisa, designati col nome di *storte*, i quali sono disposti, ordinariamente in numero di cinque, in un forno dove possono sostenere il forte fuoco che rendesi necessario alla decomposizione del mentovato carbone.

Da ciascuna di queste *storte* si diparte un tubo il quale mette in un secondo recipiente che chiamasi *bariletto*, e che contiene dell'acqua in cui vanno ad immersersi per l'altezza di un pollice tutti i tubi delle singole storte. In tal maniera che possa insorgere qualunque sia l'inconveniente in una delle storte, questo non può influire sopra la totalità e procedimento della operazione, giacchè ciascuna comunica nello stesso tempo con tutti gli apparecchi che seguitano appresso.

Infatti il gas, pel suo peso minore di quello dell'acqua, svolgendosi dal carbone, arriva pel tubo di ciascuna storta a fiore del liquido contenuto nel *bariletto*, e qui in forza della prefata sua leggerezza e della pressione esercitata nella storta dal gas che va fermanosi, si apre una via e passa attraverso a quel liquido per continuare quindi il suo cammino nel *condensatore*, il quale è formato da una serie di lunghi tubi di ghisa, che tengansi continuamente bagnati con acqua per raffreddarli e condensarvi così nel loro interno il catrame, gli olii fetidi e l'acqua ammoniacale, che sono mescolati al gas. Questi tubi sono poi disposti in maniera che le sostanze condensate vanno mano mano a radunarsi in una fossa a ciò destinata.

Separatine, mediante il *condensatore*, l'acqua, gli olii fetidi ed il catrame, il gas passa appresso nel *depuratore*, in cui dee' spogliarsi dell'acido carbonico e particolarmente dell'acido idrosolforico che vedemmo nocivo alla illuminazione. E siccome la chimica ci fa conoscere che gli *acidi*, come lo sono i due mentovati, si combinano facilmente, si uniscono cioè ad altre sostanze che i chimici dinotano col nome di *basi*, così non restava che valersi di una di queste per togliere quegli acidi al gas illuminante. Quella che potea adoperarsi colla maggior utilità possibile ed economia era la *calce*; ed è per ciò che il gas dal *condensatore* si passava a depurare in alcuni tini

attraverso al *latte di calce*, cioè alla calce mescolata con acqua. Questo metodo presentava tuttavia alcuni inconvenienti, e quindi, continuandosi ugualmente ad impiegare questa *base* detta anche volgarmente *terra alcalina*, si modificò il modo di usarne nel *depuratore*. Ai tini si sostituirono adesso con maggior vantaggio due casse, nel cui fondo si colloca uno strato di fieno o meglio di musco misto alla calce. Il gas è obbligato dunque ad attraversare lo strato della prima cassa e po- scia quello della seconda, ed a trovarsi perciò a contatto della calce, alla quale, per la ragione anzi detta, abbandona gli acidi carbonico e idrosolforico che lo rendevano impuro. Il contatto però del gas colla calce non è così perfetto, ch'esso riesca puro totalmente, ed un certa quantità di questi acidi rimane ancora nel gas che passa nel *gasometro* pegli usi della illuminazione. Devesi anzi al pre- detto acido idrosolforico quell'odore disgustoso che spandesì per le vie, allorquando dalla fessura di un qualche tubo o dai *becchi* di un fanale fugge il gas senza bruciare, e che il volgo crede spet- tare per intriseco al *gas illuminante*.

Finalmente dal *depuratore* il gas passa nel *gasometro*, o serbatoio in cui va a raccogliersi. Il *gasometro* consiste in una grande campana di latta verniciata, la quale va ad immersersi in un bacino pieno di acqua; alla guisa medesima di due bicchieri, de' quali l'uno fosse più largo che l'altro ed, empiuto di acqua, il più grande si capovolgesse il minore in modo da immergerlo del tutto nel primo sicchè, capovolto com'è, venisse esso pure perfettamente riempito di acqua. L'aria però che vi è contenuta impedirebbe all'acqua di entrarvi sino a toccare il fondo; ma quando si facesse che dal centro del più grande si levasse un tubo il quale attraversando il fondo di questo bicchiere maggiore, comunicasse nel suo capo inferiore col' esterno, e nella parte superiore s'innalzasse in modo da toccare il fondo del bicchiere capovolto ed immerso nel primo, chiaro apparisce che, nell'immergerlo, l'aria escrirebbe per questo tubo e vi soltentrerebbe l'acqua, in modo da esserne tosto riempito. Nel bicchiere più grande dobbiam adunque vedere il bacino, e nel più piccolo la campana del *gasometro*. Questa campana poi è contrappesata in maniera che allora quando il gas, mediante un tubo, passa dal *depuratore* in essa, e, come più lieve dell'acqua, ne la scaccia guadagnando il sommo della campana, si vede questa mano mano innalzarsi e galleggiare in sull'acqua del bacino tanto maggiore quanto più gas è raccolto.

Un altro tubo principale conduce poi il gas dalla campana a tutti i tubi che diramansi pella città, e che metton capo ne' *becchi* dei fanali, dove, per una lieve pressione esercitata sulla campana del *gasometro* nel tempo della illuminazione, ar- riva il gas a rilucere nella purezza della sua fiamma. E qui diciamo il *gas* perchè comunemente

dinotasi in tal modo; ma dietro quello che abbiamo esposto, dovrebbei più propriamente dire i *gas*, poichè vedemmo essere più specie di gas *combustibili* quelli che nel loro insieme costituiscono il *gas illuminante*. Aggiungeremo tuttavia che da quello designato col nome di *gas idrogeno carbonato* e conosciuto eziandio col nome di *gas olefico* deriva la maggior forza e bellezza della fiamma; onde riescirà tanto più viva la illuminazione quanto nel miscuglio predominerà il gas mentovato.

E perchè questa maggiore vivacità della fiamma? Perchè una fiamma tanto più è splendente quanto più vi siano nel suo interno de' corpuscoli solidi e candenti che ne riverberino il chiarore. Ora il *gas idrogeno carbonato*, che come lo dinota il suo nome è formato di *idrogeno* e di *carbonio* o *carbone*, nell'atto del bruciare si scompone nel prefato *idrogeno* e *carbonio* che tosto infiammanisi al contatto dell'aria, e perciò sono quelli che in fatto abbruciano. Ma della fiamma non è al contatto dell'aria senonchè la parte esterna; questa adunque è null'altra è la parte che veramente arde e brucia, per cui havvi sempre nel suo interno, a guisa di tenuissimo pulviscolo, una certa quantità di *carbone*, che non può ardere finchè non arrivi all'esterno; ma bensì, pel calore ch'ivi è adunato, si fa intanto rosso e candente, e contribuisce così al chiarore ed alla vivacità della illuminazione.

Una parte di questo carbonio può anche sfuggire alla *combustione* o accendimento, ed in allora ci dà quel fumo che alcuna volta vediamo levarsi dagli stessi fanali a *gas*. „

PANDEMONIO

di fisionomie politiche, scientifiche, letterarie, artistiche, industriali, diplomatiche, teatrali, sotterranee, sublimi e ridicole, retrograde e radicali, permanenti e volubili, comprensibili ed incomprensibili, pronunciate, languide, nulle.

IV.

COMPARE MARCO

Volendo noi riprodurre al vero l'effigie di colui che nel paese di X. era conosciuto comune-mente sotto il nome di Compare Marco, ci abbi-sognerebbe la tavolozza di un Rembrand o di un Wan-Dyk, tanto era bella ed originale nel suo genere la parvenza di questo personaggio. In dif-fetto però di tanto sussidio cercheremo di darvene un'idea per quanto possiamo veritiera. E prima vi diremo che Compare Marco all'epoca in cui noi lo effigiamo doveva essere più vicino ai sessanta che ai cinquanta; poichè, oltre agli altri segnali, indicavano tale alcune ciocche di capelli di colore incerto, che con mirabile maestria dalla nuca guida-va venivano verso la fronte, onde supplire alla calvizie anteriore del capo: aveva un pajo d'oc-

chi che parevano tolti alla civetta, e cotanto li teneva dilatati, ed in studiato movimento, che la folte ciglia e la rughe della fronte si componevano ad ogni qual tratto in senso diverso: il naso era simile al becco del pappagallo: le labbra sempre composte al sorriso: il mento aveva breve e ton-deggiante. Un soprabito di panno ordinario a corte falde, ma lindo: un farsetto di lana a più colori, su cui stava spiegata la goletta della camicia sem-pre di bucato gli davano presenza d'uomo garbato e cortese: portava calzoni con fibbia d'argento stretti al ginocchio: ed una calzatura bianca gli copriva le gambe, ed un pajo di scarpe di cuojo bene ripulito completava l'ordinario abbigliamento del nostro uomo. A tutto ciò si aggiunga un beretto di confidenza, di frequente agitato dalla sua mano cortese, che fa saluti ed inchini senza ri-sparmio, e si avrà quanto bastà a rassigurarsi in qualche modo colui che abbiamo tentato di ritrarre.

Alla sommità di uno dei monti che fanno corona all'Adriatico, ma fuori della vista del mare, sorge una cittadella in forma di castello, e forse fu tale nella primitiva sua origine: mentre, altro ai ruderì quâ e là tuttora visibili delle mura che ciruivano l'abitato, rimane quasi intatta la porta ad arco in pietra viva, che forma l'ingresso prin-cipale al paese. Al disopra di detta porta, e quasi ad ornamento, vi sta una torre la quale s'innalza di pochi metri oltre i tetti delle case che ai suoi fianchi si vennero costruendo. In quella torre ri-dotta ad uso d'abitazione stava di casa Compare Marco, il quale prediligeva particolarmente una stanzuccia collocata sull'arco della porta, e dalla cui finestra si guardava sul piazzale esterno della città. Amava egli quel ricettacolo per la ragione che da di là poteva a suo bell'agio squadernare coloro che dal di fuori si recavano al paese, e farvi le sue annotazioni. Anzi può dirsi che quello era il gabinetto riservato ad esclusivo suo uso, era il luogo in cui elaborava le sue piccole astuzie. E poichè il nostro Compare intendeva far credere che egli dedicava anima e corpo a prò del suo simile, così lo trovavi colà tutto il dì a disposi-zione altrui, sempre pronto a rendere servizio.

A forza di piccole economie e d'industria Compare Marco aveva fatto un qualche risparmio in denaro; e sapendo quante fatiche e quanti sudori gli era costato, usava di ogni previdenza nell'affidarlo a quelli che pella stringente necessità glie lo chiedevano. Prestava quindi a breve intervallo di tempo sopra cauzione solida, e colle carte in piena regola; e ciò pel desiderio, diceva egli, di schivare litigi, e pell'assetto al suo pros-simo, che non voleva in alcun modo ingannato. Anzi protestava in coscienza di andar esso, come suol dirsi, colla testa rotta, anzichè soffrire che altri risenta danno dagli affari secolui conclusi. Accadeva però frequente il caso che ad una più o meno pressante inchiesta, egli dichiarasse vuoto il suo borsello; ma poi fatto alcune smorsie e

qualche calcolo, trovava per quella volta di provvedere, rivolgendosi a terza persona che desiderava serbare l'incognito. In tali casi si accontentava di una discreta *provvigione* per sé, sempre ferme le solite condizioni, che a dir vero non erano le più vantaggiose al meschino che cadeva nelle costui zanne.

Ma per conoscere ben bene che fiore di gallantuomo fosse il nostro Marchetto, ci è duopo abbordarlo nel suo ripostiglio, vale a dire nel gabinetto riservato di cui sopra sì disse. Colà voi lo avreste veduto occupare l'intera giornata sopra vecchi quaderni a mettere le partite in modo che il dare non potesse mai pareggiare l'avere; lo avreste veduto di quando a quando sollevare l'animo affaticato, cacciando que' suoi occhietti furbeschi dal comodo finestrino giù nel piazzale, e spiare se per avventura capitavano di que' tali che esso attendeva al laccio. Lo avreste veduto a notte avanzata al fiocco lume di una lucerna scarabocchiare su' certi registri, e là meditare sul modo di regolare certi conti che non era caso di mettere d'accordo. E quella faccia, al cospetto degli uomini sempre ilare e gioconda, l'avreste veduta nel secreto della solitudine corruciata e scomposta, quella bocca sempre ridente atteggiarsi in modo strano e ributtante. In alcuni istanti poi di squisita sofferenza morale, il corrugamento della fronte e delle ciglia, ed il concitato dibattersi della persona, avrebbero svelato abbastanza la condizione di quell'anima, che sotto lo sforzo di mentali concepimenti, con improba fatica accozzati, stava per soccombere. Cioè gli cagionava cotanta angoscia e gli costava tanta fatica, era il crescente bisogno di tenere avviluppata la matassa delle sue azioni tenebrose perchè altri non vi trovasse il bandolo.

La mattina seguente ad una di quelle notti passate tra le maggiori torture Compare Marco ricompariva alla luce del mondo in sembianza d'uomo scevro da qualsiasi men che generoso pensiero: tutto spirava in esso compitezza e buoncuore: ogni traccia dei notturni travagli era affatto scomparsa. Chi si fosse con esso lui intrattenuto, udito avrebbe dalle costui labbra massime della più sana morale, avrebbe appreso che la coscienza era il giudice che egli temeva di più, era il consigliere a cui si rivolgeva in ogni suo dubbio, e di tanta santità di dottrina si sarebbe non poco edificato. Eppure affronte di tutto questo, se taluno di quei contorni voleva dare all'animo suo un buon augurio, pregava che Iddio lo tenesse lontano dai libri di Compare Marco; e la voce pubblica parlava di processi, di molte inflittegli per contratti usurari, di aziende pie in equivoco modo amministrate, di rese di conto impossibili a rendersi, e cose simili.

Dal fin qui detto sul conto di Compare Marco ogni lettore può giudicare da sè; noi solo facciamo voti perchè di esseri simili a costui sia libero il mondo.

F. . . . i.

2° A V A R A

RACCONTO

(Continuazione e fine)

Oh avarizia che puoi tu più farne?
DANTE.

Finalmente giunse il temuto giorno del parto. I dolori furono grandi, orribili, e le fu duopo molta pazienza prima ch'ella potesse sgravarsi di una bambina. Dopo si quietò un poco, ed io sperai che ogni pericolo fosse cessato, e che i tristi presagi di mia moglie non dovessero compirsi. E così forse stato sarebbe se la sua nemica, che non posso chiamare madre costei, non fosse venuta a minacciarmi e a maledirlo di nuovo nel giorno dopo che aveva partorito. Si, anco in questo di, in cui si rispettano sino le bestie, quella barbara donna continuò l'opera della sua truce vendetta, anzi si giovò di questa congiuntura per meglio recarla ad effetto. Bisogna proprio dire che quella strega avesse giurata la morte di sua figlia, e volte che morisse per le sue mani. Non mi maraviglio se ella, signore, inorridisce in udire questa orribile storia, e se si stenta a dar credenza alle mie parole. Io stesso non la crederei se mille mi contassero che a questo mondo sia accaduta una tale mostruosità, ma ciò che le ho detto è vero pur troppo, ed io son tanto persuaso che quella donna è stata cagione della morte della povera Teresa, come se le avesse piantato un coltello nel cuore! E quando le avrò narrato come è avvenuto il fatto, sono certo che ella, signore, dovrà pensare come lo penso io, e dovrà con me maledire a quella vecchia che per avarizia è divenuta assassina del suo stesso sangue.

Appena le fu noto che sua figlia si era sgravata, si infinse di voler fare la pace, chiese spesso di lei, mostrò voglia di venirta a ritrovare, e temendo non io eel negassi, pregò il cappellano a venire a proporci la pace e a chiedermi perdono, del male che ci aveva fatto. Il cappellano vi credette, e venne da me consigliandomi a dimenticare il passato, e a perdonare lo cadi nel laccio che quella trista mi aveva teso, feci come il prete mi richiedeva, gli promisi che avrei accolto mia suocera come mi fosse madre, e le avrei permesso di rivedere la povera figlia sua. Insensato che fui! Appena ella seppe che aveva assentito ai pacifici avvisi del cappellano, la vecchia corse subito a F., entrò in casa mia, mi salutò come se tra noi fosse stata ogni concordia, gratulò pel parto felice di sua figlia, e salì nella stanza dove giaceva la meschina. Io le tenni dietro, ma pressato da grave cura, non potei ristare che pochi momenti con lei. La lasciai però senza sospetto con mia moglie, non potendo neppure immaginare che ella serbasse ancora nell'anima pensieri di odio e di vendetta. Subito che si vide liberata dalla mia presenza la vecchia si appressò al letto della povera Teresa, la guardò fisa e le disse: come sei cambiata da che non ti vedo; oh tu se' malata più di quello che credi; è vero che non senti tutto il male che hai, ma ciò mi da più timore; ho piacere d'essere venuta, perchè così potrò darli ajuto; tu avresti meritato tutt'altro da tua madre, tu che sei stata tanto calliva e sconoscente con lei, ma io ti perdono e dimentico il tuo peccato. Ma il Signore vorrà egli usarli misericordia? Tu sai ciò che dice il comandamento: onora il padre e la madre; e tu dovrresti tremare ricordandoli il gran male che mi hai fatto, e piangere sempre perchè il cielo abbia pietà di te! Ma io ti perdonò tutto,

e le ne sia prova l'avere io desiderato di venire un'altra volta in questa casa dove ho ritrovato i miei peggiori nemici, e in cui avea giurato di non porre il piede mai più. Queste parole e gli atti e gli sguardi con cui le secondava, colmarono di terrore la povera Teresa che non poté rispondere che con lagrime, e lo sgomento di lei fu tanto che mosse ad ira anche una fanciulla straniera alla nostra famiglia, che in quell'istante stava a vegliare la malata, la quale accostandosi alla vecchia l'afferrò pel braccio dicendole: finitela una volta, o vi trascino fuori di qui, cattiva che siete; è così che perdonate a vostra figlia; così è che la consolate e la ajutate? Taci la tu, pettigola sguadrina, replicò la vecchia; si che avrò bisogno che tu mi venga a insegnare come devo trattare mia figlia; e volgeandosi a Teresa che ancora piangeva: oh piangi pure che ne hai ben donde; le tue colpe son grandi... a rivedersi domani. E così dicendo guardava la malata con due occhi di serpe che palesavano tutta la rabbia e l'aschio che aveva nel cuore. Queste cose me le disse pochi di appresso quella stessa fanciulla. Dopo la visita di sua madre la povera Teresa andò senapre di male in peggio. Quelle parole, quegli sguardi, quei fari la turbarono si saltamente, che ella, poco dopo che la vecchia si fu partita, fu colta da una gran febbre, e i timori che dopo il parto pareva avessero cessato di affannarla, si risvegliarono di nuovo più cocenti che mai. Pigliò un'altra volta a parlarmi della sua prossima morte, e i furini raccomandati i nostri figli, e con lacrimi e modi si dolorosi che mi laceravano il cuore. Sul fare della notte la febbre si accrebbe spaventosamente, le si gonfiò il ventre, il latte si fermò. La vederla patire tanto mi spaventai, volea correre pel medico, ma dessa nel volle, e mi pregava che per amor di Dio non la lasciassi sola, poichè avea grande bisogno del mio aiuto. Domani, continuava, farai ciò che vuoi, credimi però, che tutto è inutile per me; il cuore mi dice che ho da morire di questa, e il cuore non falla! Poi soggiungeva: deh tirami via questi orecchini che noi posso fare da me; si togliemeli adesso poichè non ho voglia che nè tu nè altri mi tocchiate quando sarà morta. Quegli orecchini li serberai tu finchè l'Annetta siasi fatta grande, allora ce li darai dicendole che questo è un dono che le ha lasciato la sua povera madre. Non ho potuto a meno di fare questo suo desiderio; lo tolsi, piangendo, dall'orecchie quei giojelli, scongiurandola per amore di Dio, per amore de' suoi figli a non disperarsi così; le dissi che avrei mandato altri ad Udine pel medico, ma ella non volle neppure udirne parlare e mi supplicò ad aspettare fino al domani. La notte fu pur troppo come la misera aveva predetto, assai assai cattiva. Oh, signore, se ella avesse udito i gemiti che essa mandava! Sull'alba parve acquetarsi, ma non fu che la calma di un momento, e l'ammalata ritornò a patire più che mai. Si aggiunse il delirio; ella non riconobbe né me né la sua amica; chiamava con alte grida sua madre scongiurandola per quanto aveva di più sacro in terra ed in cielo a perdonarla! Oh non mi guardate così, madre mia! sciamava la poveretta, quel cipiglio mi uccide! oh perdonate! perdonate! ve lo domando in nome degli innocenti miei figli! vedete gli effetti della vostra maledizione! Oh non vi pare d'essere vendicata abbastanza! che più mi resta a soffrire in questo mondo! che? vorreste che andassi all'inferno! vorreste che fossi dannata per sempre! Oh una madre non può essere tanto crudele! E si gridando piangeva, singhiozzava, poi quelava un istante per

ricadere di nuovo in un delirio più forte e più pauroso. Allora parve rinsensasse, e mentre noi la guardavamo consolati in vedere che di nuovo ci aveva riconosciuti, balzò furiosa dal letto e corse per la stanza gridando quanto poteva: oh madre mia, lasciatemi lasciatemi, non mi maledite più, non mi toccate, la vostra mano mi abbrucia! Durammo molta fatica a trattenerla e riportarla a letto, e se non fossimo stati lì ella sarebbe certo ruinata dalla scala o dalla finestra. Nella mattina lasciai a veglia della poveretta mia sorella ed una sua amica, e volai ad Udine in traccia di un medico. Chiesi di lei, signore, ma ella era già fuori di casa per altri malati; corsi dal dott. T., lo ritrovai e venni subito con me a soccorrere la povera Teresa. Intanto che era a Udine, essendo corsa la voce pel villaggio e fuori che mia moglie si stava con mal di morte, giunse la nuova fino alle orecchie di sua madre, che lasciò subito la casa e venne a vederla di nuovo. Entrò improvvisamente nella camera, e ciò bastò a sgomentare grandemente la poveretta. Si appressò al capezzale di lei, la guardò a lungo, senza mostrare nessun segno di compassione pello sua creatura benchè la vedesse in quel misero stato. Non le disse una sola parola, poi volgendosi a mia sorella le domandava: dov'è suo marito? È andato ad Udine pel medico, le fu risposto. Allora la vecchia gridò dispettosamente: che medico che medico! e scostandosi dal letto si appressò a mia sorella come volesse parlarle segretamente, poi le diceva a voce abbastanza alta, per essere intesa anche dall'ammalata: quell'imbecile è andato pel medico n'è vero? ma che bisogno ha ella di medici e di medicine, non vedete che ha la morte sul viso? fareste meglio a cercare del prete, poichè so che ella ne ha grand'uopo, non fosse altro perchè preghi Iddio a perdonarle il gran male che ha fatto a sua madre! E mia sorella fremette ad udire quelle parole, e disse alla vecchia: non siete dunque ancora contenta! volete proprio farla morire! La vecchia si tacque, fissò un'altra volta la povera Teresa, che dopo intese le parole di sua madre tremava da capo a piedi. Subito che la vecchia uscì dalla camera, la malata chiamò presso di sé mia sorella e le disse: mia madre vi ha detto che per me non ci è nessuna speranza! ebbene sia fatta la volontà del Signore; mi duole assai di morire senza il di lei perdono, ma io le ho perdonato tutto, benchè sappia che ella è la cagione di questo male che mi fa morire! Intanto fate come ella vi ha detto, ve ne scongiuro chiamatemi subito il cappellano perchè voglio vederlo e parlargli. Si fece come desiderava: il cappellano venne e rimase un'intera ora da solo a solo con lei. Quindi partì, poi ritornò per ministerle il viatico. Quando giunsi da Udine col medico, il prete scendeva le scale, e senza aspettare la mia domanda mi disse: temo pur troppo che tutto sarà invano, la poveretta sta male assai! Entrai col dottore nella camera della malata, la guardai, e mi accorsi che nelle due ore che era stato lungi da lei ella avea molto molto peggiorato. Il dottore fece il suo uffizio, le levò sangue, le ordinò parecchie medicine, poi prese commiato da noi, ma dal viso di quel signore scorsi pur troppo che non poteva promettermi nulla di bene. Uscii insieme con lui per sapere qual fosse la condizione della poveretta, e se ci restasse ancora qualche speranza; il dottore richiesto di ciò mi diceva, che ella era in gran pericolo e che forse sarebbe morta nella dimane o nel di seguito. Benchè dovesse essere apparecchiato a quella sentenza, pure quando udii quelle parole a me parve morire. Lasciai piangendo il

medico e corsi di nuovo presso la povera Teresa, poichè mi cruciava troppo lo starle lontano, mentre sentiva esser vicino il momento in cui ella mi avrebbe abbandonato per sempre. Subito che mi rividde mi accennò di accostarmi a lei, e coa voce fioca mi diceva angoscianto: dammi la mano, me la strinse e la appressò al cuore e seguì così: ti sono grata di tutto quel bene che mi hai fatto, e anche di quello che avresti voluto farmi; credimi, Antonio, a me non restano più che poche ore di vita, prima che annotti in questa camera ci sarà un cadavere, io so tutto ciò che deve accadermi in queste poche ore, e potrei indicarti quasi il minuto in cui finirò di patire; però ti ringrazio col cuore e colle lagrime delle tante tue cure; ringrazio la mia buona amica Annella, e la mia cara cognata che mi hanno assistita con tanto amore, con tanta pazienza. Ti raccomando di nuovo i nostri figli, se vuoi che mi muoja contenta promettimi di amarli in guisa che non abbiano ad accorgersi mai di aver perduta la loro povera madre, che avrebbe dato il sangue e la vita per loro. Abbi cura specialmente di questo bambinello che devo abbandonare senza che abbia potuto assaggiare una stilla del mio latte, cercagli una balia amorevole e pietosa; questa sia l'ultima mia preghiera! Perdoni a tutti quelli che mi hanno fatto male! perdoni con tutto il cuore anco a mia madre, perchè sono sicura che se ella avesse potuto prevedere gli effetti terribili della sua maledizione non mi avrebbe mai maladetta! Ti prego a non averla in odio! credimi, ella non seppe quello che fece, oh perdoni perdoni! E in proferire queste parole azzimava come se, pensando a sua madre, le fossero accresciuti i suoi spasimi. Poichè le ebbi solennemente promesso di adempire tutte le sue volontà, ella piangendo prese a richiedermi che le facessi recare sul letto gli altri due fantolini. Fece come ella volle, e come se li ebbe dappresso li baciò, se li strinse al petto esclamando: benedeteli o Signore, benedeteli, e queste furono le sue parole supreme, perchè il dolor che provò in partirsi da loro, le tolse ciascun sentimento, e cadde in profondo sopore, da cui nulla più valse a destarla. Si corse di nuovo pel prete che venne subito, la chiamò più volte, ma ella non gli potè rispondere che con gemiti. Egli si avvide che era già agonizzante, e volgendosi a me e a mia sorella, che guardavamo desolati e piangenti alla moribonda, ci disse: preghiamo per lei, fra pochi momenti ella pregherà per noi in paradiso! E fu vero, poichè il prete imposti che le ebbe gli oili santi, pregliò a recitare le preghiere dei moribondi, e la povera Teresa un'ora appresso mandò l'estremo sospiro. Ella è salita in cielo, disse piangendo il cappellano; io eadi quasi svenuto gridando: ah ella è morta, sua madre la ha uccisa!!

G. ZAMBELLI.

(Corrispondenza dell'Alchimista Friulano)

Avevo letto il *Nuovo Burigozzo*, almanacco del rieco e del povero per 1851, quando mi venne sott'occhio un articolo del vostro *Alchimista*, nel quale si faceva parola di lui, non però con quell'interessamento che s'impadronì tosto di me alla lettura di quel libriccino. Vi prego perciò a raccomandarlo di nuovo ai vostri lettori, poichè esso esprime l'idea della nostra epoca; esso è un catechismo religioso-morale-politico-economico. Ogni Parroco, ogni Deputato, ogni Consigliere del Comune, ogni maestro elementare dovrebbero far tesoro di que' precetti esposti

in stile popolare e addatto a tutte le intelligenze. Ormai è tempo che ogni membro della società conosca i propri doveri e diritti, conosca i mezzi di adempierli e di farli valere. Che importa se taluno mena vanto di appartenere ad una rappresentanza Municipale o Comunale, e poi ad altro non si presta se non ad apporre il proprio nome ad una carta che gli vien presentata, e null'altro conosce se non la scala che conduce al proprio ufficio? Uomini siffatti, collo inaugurarsi del nuovo sistema, si dovrebbero far scomparire dal novero de' pubblici funzionari, giacchè non sarà più possibile perdurare nella vecchia e dannosa costumanza, per cui pechi avidi ed astuti dirigevano malevolmente le cose di comune interesse, profittando della facile condiscendenza di alcuni poveri di spirito. Piuttosto che leggere, tra il sonno e la veglia, qualche articolo dei giornali politici per farsi belli d'un genere tutto loro proprio di liberalismo, molto in voga dopo il 1848, studino questo manuale del cittadino e del galantuomo, e sono sicuro che le loro azioni saranno indirizzate al vero bene del prossimo. Voi raccomandate il *Nuovo Burigozzo*.

Per soddisfare al desiderio dello scrittore di questa lettera, diamo qui sotto alcuni brani del libriccino in discorso.

La missione del prete è missione di progresso e di civiltà. Egli divide e fa sua la causa del popolo, e con ogni mezzo dee migliorarne la condizione. — In ogni tempo il sacerdozio diede uomini, che meditarono la scienza dei popoli, per raddolcire anche qui in terra la situazione dell'umana famiglia.

Ciascuna posizione nella società può essere augusta e vantaggiosa quando corrisponda agli obblighi del galantuomo e all'idoneità del soggetto. — Farli galantuomini, fornirli di buon senso, di buoni costumi, di utili cognizioni, ecco la mica a cui deesi tendere.

Il voler dell'autorità ingerirsi in tutto nega a' popoli il maneggiò dei propri interessi. — È proverbio volgare, ma eccellente: che il pazzo in casa sua sa più che il savio in casa d'altri.

Come ogni famiglia ha le sue fortune, ed ogni individuo un suo proprio ingegno, così ogni nazione, ogni distretto di essa ha facoltà, ha esigenze speciali; dietro queste deve regolare la sua vita civile. Negatele questo diritto, e voi mutilate il vigor di quella nazione; le negate il diritto delle genti.

Un buon regime municipale è la base di ogni saggio ordinamento, è il puntello di ogni futuro edificio. Pesa corrispondente solidarietà su quelli che ora discuteranno la soluzione. Alla probità delle azioni, all'eccellenza dell'animo devono dunque quei discutenti congiungere larghe vedute e senso civile. — Romagnosi, quel gran filosofo e legislatore, privo di possedimenti stabili, era a suoi tempi escluso da ogni comunale assemblea, aperta invece all'illitterato che gli rottoppava gli abiti, perchè aveva qualche perticcia al sole. — Come se istrumenti nelle discussioni siano non la parola, non il pensiero, non la dottrina, ma la borsa, il campo, il granajo.

E assai meno arduo mantenere l'ordine e l'accordo fra molti partecipanti ai diritti politici, che moderare le gare e gli sdegni dei molti esclusi. — Si debbono ispezionare assai più (circa all'idoneità personali dell'elettore e dell'eleggibile) la sua testa che la sua borsa, più il suo cuore che il suo censo rustico ed urbano.

Il maestro de' vostri figli non deve apparir abbiotto all'occhio de' vostri figli medesimi, abbiotto per quel tradizionale avvilimento che colpisce il povero, e lo mette sugli ultimi gradi della scala sociale, privo affatto di ogni pubblica dignità.

Bisogna gridar forte che tutti siamo cittadini, e come tali abbiam diritto di essere istruiti, giacchè l'istruzione è un altro degli elementi cardinali per l'esistenza di un popolo; gridiamo forte che l'istruzione è un debito del Governo, che ciascuno può pretendervi, perchè come ogni buon figlio ha diritto di esser

istruito da' suoi genitori, così ogni buon cittadino tiene questo diritto verso lo stato. Quindi l'istruzione primaria non è un dono, ma un dovere sacro di chi tiene il regime de' popoli.

Per concludere che il popolo non vive di solo pane; che l'ignoranza e la miseria camminano di più pari, e che tutte le provvidenze proprie a rimuovere la prima giovano a caocciar anche l'altra.

Dai di che l'egoismo si assise a capo dell'industria, gli uomini giunsero fino a speculare sulla permanenza della miseria; e l'operego avvilito di questa obbligata condizione cercò, sperimentalmente nei vizi e nel vino. — Ma se sui bisogni si chiudono gli occhi, i bisogni si fanno sentire da se stessi; se il cieco non vede, sente però il corpo che lo urta.

Proclamiamo la filantropia come base della economica condizione. In luogo di astringere l'attività delle turbe coll'annientare le funzioni dell'uomo, allarghiamone la facoltà e dirigiamola al pubblico bene.

L'uomo ha tutto ciò che vuole, quando non vuole altro che ciò che può essergli sufficiente. — Diceva Franklin: sulla porta dell'uomo che lavora la fame sta a guardare ma non ardisce d'entrarvi, animo non faccia la minchioneria di mangiarsi tutto il guadagno quando potrebbe metterne un poco da parte.

I Governi hanno finalmente compreso che la manifestazione, colla stampa libera, dell'opinione pubblica è la via più pronta e più diretta per udire i bisogni delle nazioni, e il mezzo per mettervi riparo. — Veder le spine sotto il sentiero delle rose, distinguere i desideri della maggioranza da quelli della minorità, in luogo d'andar tentoni fra le tenebre, ravvisano il precipizio.

La libertà della stampa è la solida garanzia di chi governa, e di chi è governato. — Però questa libertà, è ben naturale, bisogna intenderla nel più puro de' suoi sensi: se questa si degenera in delitto di lessa società, colla licenza, allora cade da se stessa nel precipizio.

La teoria migliore per le imposte è quella che osserva da una parte le lagrime di chi manca dell'indispensabile, e dall'altra le esultanze di chi nuota nel superfluo; lo squallore de' miseri e il lusso dei fortunati. Non si strappi il pane dalle bocche di chi non sarebbe neppur con quello sazio. — Le imposte progressive sono quelle che proporzionano i carichi al lusso delle classi privilegiate, ed alle angustie della classe bisognosa. Chi ha mille lire deve tutte metterle in giro, bastando appena per uno che ha famiglia. — Chi ha centomila può seppellirne avaramente quattro quinti. Nel piano dell'imposta progressiva, l'esistenza di questi capitali refrattari si farebbe almeno sentire sulle contribuzioni dello Stato. — Vorrebbesi che la povertà fosse stimata colla stessa progressione con cui è valutato il diamante.

Al sig. S. M. autore dell'articolo: LA FIGLIA DELLA COLPA REOENTA DALL'AMORE.

Il vostro racconto mi ha commosso sino alle lagrime, e poichè vi credo uomo di cuore, non sarà spero tempo perduto l'intrattenermi con voi per farvi ricredere dell'iniqua sentenza con cui lo chiudete.

E' sua madre, voi dite? Sua madre ve la singole festeggiata, stimata, felice, senza badarvi di quanto in contrario accade quaggiù tutti i giorni. — Voi siete uomo, e non dubitate di calpestare il caduto; mentre io sono donna, e su ciò penso un po' più equamente di voi. Quindi invece me sembra vedere sua madre, da prima, fanciulla amata da' suoi, adorna di bellezza e di virtù. Poi adorchiata da un uomo che se ne invaghisce e vuole farla sua ad ogni costo; con diabolico accorgimento si fa amico della fa-

miglia e come un demone circonda la vittima disegnata, colle ipocrite e venefiche sue arti. La semplice fanciulla crede alle sue fusinghe, poichè come potrebbe ella immaginare che uomo potesse mentire in tal guisa? Lo sciagurato riesce a farsi amare, e a farsi di spargiuri e di menzogne trionfa della sua virtù, la trascina nel malanno, e appena sazia l'esosa voglia, ci l'abbandona al suo mal destino. Povera fanciulla! per pena del suo fatto d'amore non bastano gli strazj, le angosce da cui è dilaniato il suo cuore per l'abbandono dell'ingrato, aggiungi anche l'immenso dolore che la dilania allorchè si accorge, che nel suo seno stassi un testimonio vivente della sua caduta. Oh quante notti insonni! quante ore di ambascia tremenda ella dove passare! La sua famiglia si avvede che la misera ha perduta la salute, e tutti i suoi cari temono per la vita sua. Quanti rimorsi in quel cuore, per essere costretto a fingere con quelli che tanto ama. Ma il mistero si scopre, quelli che l'adoravano la respingono sdegno-samente, o la chiudono in una stanza solinga. Il padre i fratelli la minacciano, la madre serba per lei appena spirito di carità. L'infelice tradita si pasce di lagrime e si stempra di dolore. Si avvicina la catastrofe; se è cacciata lungi da suoi, dovrà dare alla luce una creatura, forse sopra poca paglia, mentre in quei momenti anche il letto di una regina diventa di spine. Immaginate la meschina sopra poca paglia! E poichè si sarà alleviata dal mal conceitto portato, con quale strazio dovrà dividersi da lui che è parte di se stessa! Pure bisogna fare anche l'ultimo sacrificio. Se poi i suoi l'avranno tollerata presso di loro per tema si divulghi la sua vergogna, essa appena avrà stretto al cuore per la prima volta il frutto delle sue vi-scere, e avrà pregato grazia per esso al proprio padre, questi invece di esaudire que' preghi l'avrà maledetta e l'avrà strappato dalle convulse di lei braccia quel suggerito del suo disonore. Qual vita per quella povera madre!

Ma voi signor S. M. siete uomo e non sapete nemmeno immaginare tutte le torture a cui è dannata questa fragile e derelitta creatura. Voi dite: e sua madre? ed io dico: e suo padre! Suo padre ride di questa avventura, e forse se ne vanta sognando nuove conquiste d'amore. Suo padre? onorato, stimato, invidiato forse, per le sue dovizie, e pelle sue galanti avventure. Suo padre ride di tutto, e vive senza un pensiero al mondo per la figlia sua che egli ha gettato sui trivii a far mercato di se. « Ma riderà bene chi riderà l'ultimo » e verrà giorno in cui lo spergiuro sarà giudicato. Poichè ricordi il sig. S. M. che non vi sono due pesi e due misure e che un di vi sarà giustizia per tutti. Le lagrime di quella povera fanciulla saranno state numerate; forse avranno lavata la macchia di cui lo steale la bruttava! Ma voi siete uomo sig. S. M. e ridereste delle mie parole, mentre io fremo e raccapriccio scrivendole, poichè si fatte nequizie gridano vendetta innanzi a Dio. Eppure benchè siate forse dei migliori del vostro sesso, voi non sospettate neanche di essere stato ingiusto con quella meschina, come non sospettano la vostra ingiustizia quanti uomini lessero il vostro al-tronde pregevole racconto.

MECEDES FILOGINA.

L'Alchimista Friulano costa per Udine lire 12 annue anticipate e in moneta sonante; fuori lire 14, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l'associato riliverà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti franchi alla Direzione dell'Alchimista Friulano.

C. Dott. GIUSSANI Direttore

CARLO SERENA gerente respons.